

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Chiarezza con i socialisti

ACHILLE OCCHETTO

Voglio tornare sul dibattito in corso circa i rapporti a sinistra e sulle posizioni del Pci rispetto a tale questione. Alcuni commentatori, infatti, hanno restituito l'immagine di un partito comunista ora ingenuamente apertista ora sospettosamente chiuso rispetto alle prospettive di unità a sinistra. Si tratterebbe, nell'uno e nell'altro caso, di atteggiamenti sbagliati dal quali occorre dunque sbarazzare subito il campo. Noi guardiamo ai rapporti a sinistra, e non potremmo essere diversamente, a partire dalla nostra proposta politica, che è, come si sa, quella dell'alternativa. Una alternativa di progresso che si propone di governare consapevolmente e non di subire passivamente, come è avvenuto in tutti questi anni, i processi di modernizzazione. Una alternativa non ideologica ma programmatica che implica una ricollocazione strategica di tutte le forze politiche. Siamo infatti convinti che i nodi da sciogliere, a partire da quello del risanamento dei conti dello Stato, sono così complessi e le novità da affrontare, pensiamo solo al nuovo rapporto fra economia ed ecologia, così rilevanti, che tutti i partiti sono chiamati a mettere in discussione le loro culture, le loro scelte, i loro comportamenti tradizionali. Ecco perché oggi assegniamo un primato al confronto sui fatti, sui programmi.

Per quanto riguarda il partito socialista, noi condividiamo la tesi esposta da Giorgio Ruffolo in un suo articolo su «Repubblica» di qualche giorno fa. Quella seconda cui oggi una politica fondata sull'uso della rendita di posizione rischia di rovesciarsi a vantaggio del Psi e di avvantaggiare la Democrazia cristiana. E che sarebbe dunque giunto il momento di operare una innovazione politica, di avviare un nuovo discorso unitario a sinistra, di individuare, in un confronto aperto, le possibilità di convergenza su alcuni problemi critici per il paese. Ebbene, non è proprio questo ciò che noi da tempo vogliamo dicendo al partito socialista? La critica che noi abbiamo mosso e che muoviamo al Psi è che la logica con cui esso sceglie i terreni e i temi della sua iniziativa politica non consentono che si realizzi l'unità dell'insieme delle forze riformatrici. Il invito che gli abbiamo rivolto è stato quello di individuare almeno una questione rilevante su cui questa unità fosse invece possibile. Il confronto sul fisco è stato importante proprio in quanto ha consentito una prima convergenza di tal genere. È una strada che occorre continuare a battere. Noi non possiamo dunque ai socialisti delle condizioni, noi proponiamo una metodologia solida, coerente, sicura. Una metodologia che può anche aprire la prospettiva di una ricomposizione delle forze di sinistra e di progresso.

Si è tornati, nei giorni scorsi, a parlare di questa prospettiva. Lo ha fatto in modo particolarmente esplicito il vicesegretario del Psi Claudio Martelli. È tornato ieri sulle posizioni Craxi, constatando che in Italia si sta creando un clima più costruttivo tra le forze di progresso. Ebbene, noi diciamo che siamo sempre stati per l'unità e abbiamo sempre valutato la tradizione socialista del nostro paese. Le complesse vicende del riformismo italiano, pensiamo in particolare a quello pedano, testimoniano del fatto che il riformismo socialista, nel corso dei decenni, è divenuto parte integrante del nostro stesso partito, della sua vita, della sua cultura. Diciamo però anche che l'unità non la si fa solo sulla base delle comuni radici. La si fa, soprattutto guardando all'oggi e al futuro, indicando soluzioni nuove ai problemi nuovi, la si fa definendo i caratteri di una nuova politica riformatrice. È questo il terreno su cui la chiarificazione che

Craxi ritiene necessaria può andare avanti. Essa riguarda non solo noi ma tutti coloro che intendono impegnarsi per determinare una nuova unità di tutte le forze di progresso, e quindi gli stessi compagni socialisti. Questo vale per l'Italia, così come vale per l'Europa. L'Spd va oltre Bad Godesberg, tutti i partiti riformatori ridefiniscono la loro identità a contatto con le grandi questioni del presente e del prossimo futuro. L'incontro a sinistra è lì, è una scelta per l'avvenire, più che un ritorno alle origini. Per tutto ciò l'appuntamento a sinistra, quello che proponiamo ai socialisti, è, come dicevo, l'appuntamento dell'alternativa.

Non si può infatti separare la prospettiva di una ricomposizione dalla scelta immediata di compiere, sia pure gradualmente, i primi passi verso l'alternativa. E aggiungo che senza una riforma del sistema politico, una riduzione della concorrenzialità a sinistra e un netto passaggio dalla politica delle formule a quella delle alternative programmatiche, non sarà possibile affrontare seriamente i problemi che ci stanno dinanzi. Noi non abbiamo perciò alcuna intenzione di preparare guerre a sinistra. Non è il tempo delle dichiarazioni di guerra; no, è giunto il tempo dei confronti seri sui programmi e sulle scelte. Perché, dobbiamo saperlo, stanno dinanzi a noi battaglie che la sinistra o vince o perde tutta assieme. Noi siamo dunque una forza riformatrice che ha dichiarato nel suo documento congressuale di voler perseguire una strategia di riformismo forte, cioè di voler riformare seriamente la società, l'economia, lo Stato e non già di fare del riformismo una bandiera ideologica tendente a dividere invece che a unire la sinistra. Noi siamo una forza riformatrice che ha confrontato queste sue idee con la Spd, con le forze socialiste europee e che si muove ormai oltre vecchie contrapposizioni, che guarda al futuro con sguardo nuovo e fresco, non offuscato da pregiudizi, né ottenebrato da antichi rancori. E così deve essere se si vuole per davvero ricostruire una prospettiva per la sinistra. Questo intendiamo dire quando affermiamo che il problema vero è quello di dare risposte nuove a questioni nuove.

Martelli ci ha dato l'appuntamento al 1992, lo lomo a dirgli che si può arrivare anche prima. Ma se non si vuole giungere ancora una volta in ritardo agli appuntamenti, il problema è quello di intraprendere subito il cammino, attraverso piccoli passi che conducano coerentemente verso la formazione di una forza unitaria che si proponga di fare dell'estensione piena della democrazia il suo obiettivo centrale, nella consapevolezza che tale estensione può avvenire solo se è guidata da rinnovati obiettivi socialisti, da obiettivi capaci di coniugare libertà ed eguaglianza. E a questo proposito vorrei dire a Craxi che tutti sono chiamati a portare a fondo le trasformazioni necessarie. E non c'è quindi naturalmente bisogno di dividerla tra esamitati ed esamitati quanto di approfondire un comune lavoro di ricerca. Ma proprio per questo occorre incominciare subito la verifica delle opzioni programmatiche: non si può attendere passivamente il 1992. Perciò noi rilanciamo la sfida unitaria, chiediamo ai socialisti, ma anche ad altre forze di progresso laiche e cattoliche, di individuare con coerenza quegli obiettivi che permettano di dare speranza, fiducia, nuovo slancio alle forze riformatrici e riformiste, e sono tante, che in questi anni sono state umiliate e disperse. Oggi è possibile chiamarle a raccolta, fornire ad esse una nuova prospettiva per la quale valga la pena di impegnarsi e battersi.

Il caso Fiat, l'allarme ambientale l'assalto della grande impresa che ridisegna la mappa del potere: così si discute a sinistra Milano che cambia con i nuovi padroni



Silvio Berlusconi



Carlo Gezzi

MILANO. Una ricerca recente su Milano e le trasformazioni avvenute dentro e intorno alla metropoli in campo economico e finanziario assegna la palma di nuovi padroni della città a tre gruppi: la Fiat, anche in questo caso prima in graduatoria, il gruppo Fininvest di Berlusconi, il gruppo Ferruzzi di Gardini. Nulla di nuovo, si dirà, se non ci fosse un identikit preciso dei tre gruppi che mette in evidenza almeno due novità di questa Milano degli anni 80. La prima dice che la presenza sempre più ingombrante della Fiat, del gruppo Fininvest e di Gardini sulla piazza milanese ha modificato radicalmente il rapporto che esisteva fino a dieci anni fa tra i vecchi attori: il capitale industriale e quello finanziario, il sistema delle partecipazioni statali e quello privato, il sistema politico e quello economico. La seconda novità consiste nel fatto che la presenza di questi potenti - di Ernes Cavicchini, del Centro di documentazione e di ricerche lombarde - sta diventando, anche in una realtà articolata e pluralista come quella milanese, sempre più operativa. Questi potenti e la Fiat per prima, hanno allargato il loro potere dalla finanza e dai settori dell'apparato produttivo alla grande distribuzione, all'informazione, alla pubblicità, al mercato immobiliare, e proprio per questo hanno cambiato i loro contatti.

Guido Martinotti, sociologo docente alla Sapienza di Roma, non condivide la tesi di un processo abnorme di concentrazione nelle mani di pochi. «C'è stato un spostamento, è stato un avvicendamento delle classi dominanti che un accentramento. Ad una classe dominante locale industriale, si è sostituita una classe di potere nazionale. Il gruppo Fininvest di Berlusconi. Ho l'impressione, insomma, che si tratti della sostituzione di un tipo di élite con un'altra».

«Abbiamo assistito al tramonto», dice Carlo Gezzi, segretario della Camera del lavoro di Milano, «di alcune famiglie milanesi a complessivamente è calato il peso del settore industriale. Ma mentre l'Assolombarda per decenni ha rappresentato questo padronato industriale facendo politica, ora in questa città che continua ad avere un pluralismo economico forte, non c'è nessuno che esprima una sua responsabilità». Per Riccardo Terzi, segretario generale della Cgil Lombardia, i cambiamenti nella geografia del potere sono stati strutturali, di sostanza. «Si è rotto un equilibrio», dice - tra ruolo delle istituzioni e ruolo delle imprese, fra sistema delle imprese privato e delle partecipazioni statali, sistema pubblico, che non scordiamoci, a Milano contava molto e che ora è qui e naturalmente fortemente ridimensionato».

Questa sorta di mutazione genetica dei grandi potentissimi si esprime soprattutto attraverso la loro influenza sui sistemi che producono informazione, cultura, consenso. Non sarà un caso che alla antica vocazione per la carta stampata

il sopravvento è data. Bisogna partire invece dalla consapevolezza che la grande impresa, in assenza di regole, diventa essa stessa uno strumento di intervento nel sistema politico. Nuove regole, dice anche Guido Rossi, ex presidente della Conso e ora senatore della Sinistra indipendente: «Non è vero che il nostro è il paese con tante leggi che non vengono applicate. E invece il paese dove non ci sono le regole: non ci sono leggi per regolare i mercati finanziari, non c'è una legge antitrust, la normativa sul fisco è un pasticcio. E gli altri approvano la legge antitrust senza una bella fatica, anche se non credo che saranno ripetibili certi eventi. La Fiat, per la sua presenza ovunque, per il suo potere trasversale che è potere politico: è ormai sotto accusa e anche se siamo il paese dotato della maggior amnistia sociale, non penso che ora sia possibile rimuoverne tutto».

C'è un ruolo di Milano, della sinistra e del Pci che emerge da questa nuova situazione. Roberto Vitali ritiene che bisogna lavorare perché la cultura di sinistra si imponga, sapendo che sullo sviluppo e sulla modernità ci sono idee diverse a sinistra e anche nel Pci. Ma le tre emergenze che sono scoppiate negli ultimi mesi, la droga, lo smog, la piena affermazione dei diritti individuali sui luoghi di lavoro, non possono fare la fine di un fiume carsico, che scompare. E allora nuove regole, ma ad esempio sul fronte del governo delle aree metropolitane non basta più la vecchia idea ma ci vogliono rapporti nuovi fra le autonomie locali e il governo e una perfetta sinergia fra bisogni e risorse finanziarie, come è stato fatto nel caso dei diritti negati nel gruppo Flaik. «Se la sinistra non assume per intero come sua la battaglia per la democrazia economica, politica e sociale non ha ragione di esistere», dice Sergio Scalpelli. «Essere antagonista in questo momento vuol dire dare una concreta battaglia di democrazia».

Barbara Pollastrini vede soprattutto la necessità di rilanciare una funzione nazionale di Milano, di misurare la sua concorrenzialità sul terreno della qualità democratica e della qualità dello sviluppo. «Milano oggi può nuovamente assumere un ruolo nazionale», dice, «se elabora la modernità in forma critica. Ci sono stati altri momenti in cui la città ha assunto questo ruolo e ci sono energie per perseguire questo obiettivo a partire dal mondo del lavoro. Un mondo dove ci sono forze diverse che può contare prima di tutto sulla classe operaia, ma che è molto complesso, che comprende dai dirigenti al ricercatore, dai tecnici ai lavoratori dell'informazione». Ed è un mondo che in questi anni non ha pensato per quanto rappresenta nella società come valori positivi e come professionalità e senso di responsabilità.

«L'articolo di ieri era di Alfredo Reichlin. Per uno spiacevole incidente tipografico, l'articolo pubblicato ieri in questa pagina, col titolo «Stato e ricchi, quel vecchio patto scellerato», è uscito senza firma. L'articolo era di Alfredo Reichlin. Ce ne scusiamo con Reichlin e con i lettori».

L'articolo di ieri era di Alfredo Reichlin. Per uno spiacevole incidente tipografico, l'articolo pubblicato ieri in questa pagina, col titolo «Stato e ricchi, quel vecchio patto scellerato», è uscito senza firma. L'articolo era di Alfredo Reichlin. Ce ne scusiamo con Reichlin e con i lettori».

Intervento Insisto: le schede dell'antimafia da non pubblicare

EMANUELE MACALUSO

La pubblicazione delle cosiddette «schede» dell'antimafia ha riaperto una polemica che io non considero né pretesa né inutile perché solleva questioni di principio e di linea politica che hanno un valore e un rilievo generali. Anzitutto vorrei fare una premessa. Lunedì scorso nella mia rubrica sull'«Unità» ho detto che si tratta di un imbroglione. L'imbroglione consiste nel fatto che si è parlato e scritto della pubblicazione delle «schede dell'antimafia», tenute arbitrariamente segrete. Ora spero che tutti avranno capito che non esistono «schede» compilate dalla commissione Antimafia. Ci sono dei fascicoli, intestati a centinaia di persone, che contengono segnalazioni anonime, note di singoli poliziotti, ritagli di giornali, giudizi espressi in sedi parlamentari o in altre sedi. Tutto qui. Su ogni fascicolo non c'è una valutazione di attendibilità espressa dalla commissione. Quando si dice, come è stato detto, che un paese moderno non può custodire «segreti», io rispondo che un paese moderno non può fare questi fascicoli.

Bisogna rendere tutto pubblico? Bene. D'accordo. Ma allora bisogna fare come fanno le commissioni d'inchiesta negli Usa. Sedute pubbliche davanti alla tv. Chi è sospettato o accusato, è convocato dalla commissione che gli contesta i fatti con diritto alla difesa. I cittadini, comunque, hanno modo, vedendo e ascoltando, di valutare e giudicare. In queste settimane si è fatto un gran parlare dei diritti dei cittadini conquistati con la Rivoluzione francese. E io sono molto d'accordo sulle cose dette a questo proposito dal compagno Occhetto.

Bisogna essere coerenti. Infatti mi si deve spiegare in quale comma della Carta dei diritti (quella della Rivoluzione francese o quella della Costituzione italiana) la biografia politico-morale di un cittadino può essere compilata e divulgata sulla base di quei fascicoli e senza nemmeno informare l'interessato. Un diritto elementare e costituzionale, quello della difesa da un'accusa, è stato sospeso, con la decisione di una commissione.

Un cittadino, chiunque esso sia, se vuole difendere la sua onorabilità, macchiata dalla pubblicazione di un anonimo o dal rapporto di un funzionario di polizia, a chi si deve rivolgere? Chi deve chiamare in giudizio? Non certo i direttori dei giornali che legittimamente pubblicano carte che una commissione parlamentare ha reso note. Io so per certo che alcune note in materia ho letto sono false dalla a alla z e non mi riferisco solo a noi esponenti del Pci. Ma anche della Dc. Non si può dire che l'accusa a La Torre e a Martelli (e lo fascicolo, e un'infamia, e) e quelle raccolte negli altri fascicoli sono oro colato. E il metodo è inaccettabile. Ripeto, cosa debbono fare i

cittadini che sanno di essere stati calunniati? E veniamo ad un altro argomento che ho letto sull'«Unità». Le carte pubblicate, si dice, ci danno un quadro dei rapporti tra la Dc e il sistema mafioso. E quali sono queste carte nuove? Io sàido queste a dirmi cosa c'è di più rispetto a ciò che si conosce nelle biografie di Lima, Ciancimino, Bernardo Mattarella, Gioia, ecc. Nulla. C'è di meno perché molti fatti o sono enfatizzati o sono tacitati o distorti. Dire che Genco Russo era amico e cospiratore di Scelba è una menzogna. Al tempo stesso la gente non capisce quale fu il ruolo di Scelba e di Bernardo Mattarella, nel saldare, nel 1948, la Dc al sistema politico-mafioso che allora faceva riferimento ai liberali e ai monarchici. La pubblicazione di queste schede non ha dato quindi nessun contributo a questo fenomeno mafioso e più in generale alla lotta alla mafia. Il polverone fatto ha solo danneggiato, perché tanta gente ha letto i nomi di uomini politici e di ogni parte e ha commentato: «Ci sono tutti». E invece no. Ci sono forze e uomini che hanno responsabilità precise, ineludibili.

Chi ha letto le relazioni di maggioranza e di minoranza delle commissioni Antimafia ha avuto notizia dei fatti di cui si parla in alcuni di questi fascicoli e anche dei ragionamenti che collegavano i fatti. Gli Editori Riuniti pubblicarono la relazione di minoranza scritta da La Torre e Terranova e molti faranno bene a rileggerne quelle pagine. E chi parla di occultamento di documenti importanti deve ancora spiegarci perché La Torre e Terranova ritennero quel materiale impubblicabile, inutilizzabile. Bisogna, allora, essere onesti di dire che i due, fucilati dalla mafia anche per quel che fecero in quella commissione, furono tra gli occultatori.

Infine non mi ha stupito la lettura di un'esaltazione della segna-lazione anonima che, si dettò, spesso porta alla verità. Paolo Bufalini, concordando con le mie prese di posizione sulle «schede», mi ha mandato il X libro delle lettere di Pileo il giovane. E vi dico perché, in una lettera dell'imperatore Traiano a Pileo, tra l'altro, si dice che per quanto si riferisce alla pubblicazione di denunce anonime, non debbono avere valore in nessuna accusa, che sarebbe di pessimo esempio e contrario allo spirito dei nostri tempi. I tempi erano quelli attorno all'anno 100 dopo Cristo. Oggi che siamo vicini all'anno 2000 e non abbiamo un imperatore illuminato come Traiano, forse il Presidente della Repubblica e i presidenti delle Camere avrebbero potuto ricordare a chi di dovere che le lettere anonime sono documenti ignobili che non possono essere raccolti in atti del Parlamento.

l'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453005, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale mensile nel trib. di Milano n. 3589.
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SPF, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/68131
Stampa Nigi spa: direzione uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano. Stabilimenti: via Cino da Pistoia 10, Milano; via del Pelagò 5, Roma.

Il Teatro della Cometa ha ospitato a Roma nei giorni scorsi il convegno su «Giuseppe Saragat e l'eredità del riformismo italiano». E una cometa luminosissima ha subito solcato il cielo. Gli occhi si sono levati verso l'alto alla notizia che tutte le forze di sinistra si possono dare appuntamento nel '92 per una riunificazione generale. Nel 1992 cadrà infatti il centenario della fondazione del partito socialista e Claudio Martelli ha proposto che l'anniversario sia festeggiato degnamente. In realtà, se si abbassa lo sguardo sulle vicende di questo governo che «sbaglia all'unanimità», si capisce subito quanto sia urgente creare le condizioni per un grande schieramento di sinistra e assicurare al paese una nuova guida politica. Ma le cose dette in quel convegno vanno davvero in questa direzione? C'è da dubitare. Almeno a giudicare dalla curiosa rappresentazione storica del movimento operaio che è emersa come base

CONTROMANO
FAUSTO IBERA
Quanti svenimenti per Turati
pronta: tornare alle radici...
Proviamo ad immaginarci questo festoso rientro. Ci sembra già di scorgere sulla soglia scene di svenimento al forte profumo di quelle radici. «Considerando che nel presente ordinamento della società umana», dice lo Statuto della vecchia Casa del '92 «gli uomini sono costretti a vivere in due classi, da un lato i lavoratori sfruttati, dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali...» L'intensa emozione farebbe perdere i sensi a una prima fila di ospiti, seguiti certamente da altri costretti ad apprendere che i lavoratori non potranno conseguire la loro emancipazione se non mercé la socializzazione dei mezzi di lavoro (terre, miniere, fabbriche, mezzi di trasporto ecc.). E ci chiediamo chi potrebbe reggere nel sapere che tra le finalità della Casa c'è la lotta per «conquistare i poteri pubblici e trasformarli da strumento che oggi sono di oppressione e di sfruttamento, in uno strumento per l'espropriazione economica e politica della classe dominante». Pietro Longo fuggirebbe senz'altro al Grand Hotel.
E immaginiamo che Enrico Manca trasalirebbe se, recato con i sali, raggiungesse le stanze turatiane del '19 e del '21. Il presidente della Rai ha potuto così riassumere al convegno le ragioni dell'uscita degli anni Venti: «Si pose allora la questione se il socialismo dovesse essere arricchimento e completamento dei valori liberaldemocratici con i principi della solidarietà e della responsabilità sociale, o se dovesse essere negazione di questi valori in nome di un «uomo nuovo» da costruire nella fucina della lotta di classe».
Davvero si pose così la questione? Dal vecchi registri di casa, Manca saprebbe che Turati al congresso del '19 polemizzò sì con i massimalisti e con chi si era «infatuato» del

Soviet, «parola taumaturgica, apprenderebbe che, interrotto da Martelli (non Claudio però) che gli chiese: «Il Soviet è cosa da ridere», sfidò i tumulti per dire che l'esperienza russa non era trasferibile in Italia, ma anche per rivendicare la fedeltà alle sue posizioni originarie. «Il guaio è che, in generale, noi non leggiamo più nulla» non lo sto dicendo io a Manca, lo disse allora Turati: «si direbbe che il partito viva di scienza infusa, da decenni il socialismo italiano non ha più prodotto un solo libro di dottrina serio... se leggeste soltanto e se vi riuscisse di capire e di meditare il «Manifesto del partito comunista» di Marx... o quel libriccino di Engels, intitolato «Socialismo utopistico e socialismo scientifico», vi accorgereste che le cose che io vi dico hanno tanto di barba e rappresentano proprio l'abbeccè del socialismo marxista, cioè del socialismo».
Dio mio, quali tempi per corebbero Enrico Manca dinanzi a questi fantasmi così poco liberaldemocratici di cui è popolata la Casa avita! Certo tornerebbe in sé con lo schiaffo dato nel '21 a chi non capiva il fenomeno russo, che è uno dei più grandi fatti della storia, ma di cui «vol (i comunisti) l'armatecia (il ripudio) meccanica e mimetistica». Ma ricadrebbe in deliquo a sapere dai dien domestici che Turati rifiutava quell'esperienza, ancora in nome del «comunismo» critico di Marx e di Engels che si chiamò poi socialismo? e che sfu l'anima della nostra vita da quando incominciammo a pensare...
Non vogliamo continuare ad immaginare scene così strazianti che ci priverebbero di tanti preziosi compagni di viaggio. Per non guastare il clima festoso proviamo piuttosto ad immaginare una nuova casa, dove magari ci sia scritto questo pensiero di Turati riformista sì, ma le riforme vogliamo farle. Lo ha ricordato un convegnista che però ha avuto il torto di aggiungere: «Ci sembra superfluo sottolinearlo».